

DEZSŐ KOSZTOLÁNYI

IL BAGNO AL LAGO¹

Il sole splendeva bianco.

Come quando si scattano fotografie di notte e si dà fuoco al magnesio, così riluceva la spiaggia del Balaton nella luce intensa. Le casupole imbiancate, i granai, attraverso il turbinio della sabbia ogni cosa sembrava bianca. Anche il cielo. Persino le fronde impolverate delle acacie erano bianche come carta da lettera.

Erano quasi le due e mezza.

Suhajda quel giorno aveva pranzato presto. Scese dalle scale della veranda nel piccolo giardino della casa di villeggiatura.

– Dove vai? – chiese la signora Suhajda, che stava lavorando all’uncinetto tra i garofani.

– A fare un bagno – disse sbadigliando Suhajda, tra le mani un costume da bagno color ciliegia.

– Dai, prendi anche lui con te – chiese la donna.

– No.

– Perché?

– Perché è cattivo – rispose Suhajda. – Perché è un buono a nulla – rispose, e fece una pausa. – Non studia.

– Ma come no – protestò sua moglie, scrollando le spalle. – Ha studiato tutta la mattina.

Dalla panca davanti alla cucina un ragazzo di undici anni tendeva l’orecchio. Sulle ginocchia teneva un libro chiuso: una grammatica latina.

Era un bambino mingherlino, i capelli tagliati a zero con la macchinetta. Una maglietta rossa, pantaloni di tela, ai piedi sandali di pelle. Sbatteva le palpebre verso il padre e la madre.

– Beh – si rivolse a lui Suhajda rudemente, sollevando la testa severa – come si dice “sarò lodato”?

¹ Traduzione di Lorenzo Marmioli, laureato in lingua e letteratura ungherese presso La Sapienza, studente del dottorato in Storia dell’Europa della Sapienza. Ha ottenuto la laurea triennale nel 2008 presso *La Sapienza* con una tesi dal titolo *Influenze letterarie russe ed europee nella Carrozza Cremisi di Gyula Krúdy* e la laurea magistrale nel 2010 con il Professor Péter Sárközy e con la Professoressa Maria Kelemen di Ludwig-Maximilians Universität di München con una tesi dal titolo *La novella psicologica nella letteratura ungherese: tre racconti di Dezső Kosztolányi*, da cui provengono le seguenti due traduzioni.

– *Lauderentur* – mormorò il bambino, senza fermarsi a riflettere, ma solo dopo essersi alzato in piedi, come a scuola.

– *Lauderentur* – assenti con aria beffarda Suhajda – *Lauderentur*. Insomma ti bocceranno anche all’esame di recupero a Settembre.

– Lo sa – lo giustificò la madre – ma si confonde. Ha paura di te.

– Io lo toglierò da scuola – ripeteva a se stesso, esacerbato, Suhajda – Quant’è vero Iddio, lo toglierò. Lo manderò a fare il garzone da un fabbro, a riparare le ruote dei carri – non sapeva neanche lui perché, nella sua ira, avesse scelto questa professione, a cui peraltro non aveva mai pensato prima.

– Vieni qui, Jancsika – disse la madre. – Vero che studierai, Jancsika?

– Questo moccioso mi farà morire – si intromise Suhajda, perché l’ira era come una spezia per lui, come la paprika – mi porterà nella tomba – ripeté, sentendo la rabbia allargargli le vene, scacciando in modo benefico la noia del pomeriggio.

– Studierò – balbettò il ragazzo, senza voce.

Cercando protezione, prostrato nella sua nullità, lanciò un’occhiata alla madre.

Il padre quasi non lo vedeva neanche. Lo percepiva soltanto. Ovunque, sempre, con odio.

– Non studiare – con la mano Suhajda fece un gesto di derisione – Non studiare proprio. È inutile.

– E invece studia – disse la madre e accarezzò la testa del ragazzo, abbracciandolo. – E tu comunque dovresti perdonarlo. Jancsika – disse inaspettatamente, senza neanche riprendere fiato – prendi per favore i tuoi pantaloni. Papà ti porta a fare il bagno.

Jancsi non capiva cosa stesse succedendo, cosa significasse quell’intervento arbitrario della madre, risolutore con straordinaria rapidità di un conflitto che si trascinava da anni. In ogni caso corse su in veranda. Da lì raggiunse una piccola stanza buia. Frugò nei cassetti alla ricerca del costume da bagno color ciliegia. Era proprio come quello di suo padre, solo più piccolo. Li aveva cuciti entrambi la signora Suhajda.

Il papà sembrava esitare.

Senza dire una sola parola alla moglie, si piazzò vicino ad un cespuglio di uva spina, come aspettando il figlio in ritardo. Poi cambiò idea. Uscì dal cancello di legno. Si diresse verso il lago, un po’ più lentamente del solito.

Il figlio dovette cercare a lungo.

Jancsi era stato bocciato in latino all’esame di chiusura del secondo anno del liceo. Quell’estate si sarebbe dovuto preparare all’esame di recupero. Tuttavia, poiché prendeva lo studio poco seriamente anche durante le vacanze, per punizione il padre gli aveva proibito di fare il bagno al lago per una settimana. Gli mancavano

altri due giorni senza lago. Ora doveva cogliere l'occasione. Nella ricerca febbrile frugò a casaccio sparpagliando tutto. Finalmente trovò il costume. Non lo mise neanche in una borsa, sventolandolo lo portò fuori in cortile. Lì lo attendeva solo la madre. Si mise in punta di piedi per dare un bacio in fretta sul dolce, adorabile viso, e si lanciò dietro al padre.

La madre gli gridò dietro che più tardi anche lei sarebbe venuta in spiaggia.

Suhajda lo precedeva lungo il sentiero di una ventina di passi. I sandali di pelle di Jancsi, correndo, sollevavano polvere. Presto lo raggiunse, alla siepe di spina santa. Ma alcuni passi prima rallentò, gli sgusciò accanto guardingo, come un cane che ancora non è sicuro di non essere scacciato.

Il padre non diceva una parola. Il suo volto, che il bambino guardava di tanto in tanto spiandolo con veloci occhiate, era chiuso e rigido. La testa sollevata, guardava nel nulla. Sembrava non lo notasse, che non facesse caso a lui.

Jancsi, che si era entusiasmato alla buona notizia di poc'anzi, ora si rannuolò, avanzava triste, era assetato, voleva bere, doveva andare al bagno, sarebbe voluto tornare indietro ma temeva che il padre gli gridasse nuovamente contro e, temendo il peggio, doveva perciò affrontare la situazione che egli stesso aveva creato nel momento in cui aveva raggiunto il padre.

Aspettava di vedere cosa sarebbe successo.

Il tragitto dalle case di villeggiatura al lago era di soli quattro minuti.

Era uno stabilimento balneare da far pietà, senza luce e senza alcuna comodità, sulle rive rocciose di Zala, di terza categoria. Ci andavano in vacanza soltanto gli impiegati poveri.

Fuori, nel cortile sotto i gelsi, donne e ragazzi in camicia a piedi nudi mangiavano cocomero e sgranocchiavano pannocchie bollite.

Suhajda salutava i conoscenti con la sua vecchia voce affabile, e il bambino – nell'impeto di quel felice armistizio – ne dedusse che il padre non era così in collera come sembrava. Dopo ogni sorriso, però, la fronte del padre tornava a corrugarsi, crudele.

Cicale cantavano sotto la luce del sole. Si sentiva già arrivare nell'aria l'odore dell'acqua dolcemente stagnante, già comparivano gli edifici di legno marcio della stazione balneare, ma Suhajda non parlava.

La signora Istenes, la donna dei bagni, che aveva legato lo chignon con un fazzoletto rosso vivo, aprì le loro cabine e li fece entrare: nella prime il padre, nella seconda, dove di solito si cambiava la signora Suhajda, il figlio.

A parte loro, non c'era nessuno sulla spiaggia, solo un giovane. Stava riparando una barcaccia malconcia. Raddrizzava per terra chiodi arrugginiti.

Jancsi finì di cambiarsi per primo.

Uscì dalla sua cabina ma non sapeva cosa fare, non osava entrare nell'acqua agognata. Confuso, si guardava le punte dei piedi. Finché il padre non fu pronto, se le esaminò con grande attenzione, come se le vedesse per la prima volta.

Suhajda uscì con indosso il suo costume rosso ciliegia, un po' in carne ma muscoloso, scoprendo il nero petto villosa, che il bambino guardava sempre a bocca aperta.

Jancsi gli lanciò un'occhiata, per leggergli negli occhi. Ma non vide nulla. Gli occhiali senza montatura cerchiati d'oro brillavano accecanti, nascondendone lo sguardo.

Arrossendo, fissò il padre che entrò in acqua.

Gli sgattaiolò dietro solo dopo che Suhajda ebbe detto:

– Puoi venire.

Lo seguì ad un passo di distanza. Non si immerse completamente, non nuotò a rana, come era solito fare. Camminava nell'ombra del padre, aspettando uno straccio di incoraggiamento. Suhajda se ne accorse. Guardandolo dall'alto in basso, burbero, lo inchiodò chiedendogli:

– Hai paura?

– No.

– E allora perché stai come un tontolone?

Stavano vicino al palo, dove l'acqua arrivava al petto del bambino, mentre al padre un po' più su dei fianchi. Entrambi si accovacciarono, si immersero fino al collo, godevano il tiepido piacere del lago, che spumeggiava verde mela, come latte intorno a loro.

Suhajda, sentendosi bene, ebbe voglia di giocare, dispettoso.

– Sei un coniglio, amico mio.

– No.

Detto ciò, afferrò il ragazzo, lo sollevò tra le braccia e lo gettò in acqua.

Jancsi volò nell'aria. Fece un tonfo con il sedere nel lago. L'acqua si aprì e poi, con un ruggito misterioso, agitandosi si richiuse sopra la sua testa. Passarono alcuni secondi prima che riemergesse. Sputò fuori acqua da naso e bocca. Con i pugni si stropicciò gli occhi, perché non riuscì subito a vedere.

– Brutto?

– No.

– Allora ancora una volta. Uno – due – e abbracciò nuovamente il bambino per poi lanciarlo via da sé.

Suhajda, dicendo e... tre!, impresse gran forza al movimento, spedendolo più o meno dove l'aveva lanciato prima ma un po' più lontano, dietro al palo che teneva le corde, tanto che non poté vedere il figlio precipitare nell'acqua facendo una capriola, con la testa all'indietro e le braccia spalancate. Per questo, addirittura voltò le spalle al ragazzo.

Davanti ai suoi occhi si estendeva la riva dal lato di Somogy. Il lago brillava, come se milioni e milioni di farfalle stessero sbattendo ali di diamante sullo specchio dell'acqua.

Aspettò qualche istante, come prima.

– Beh? – disse alla fine, seccato.

Poi minaccioso, rauco:

– Che combini? Non fare la commedia.

Ma non rispose nessuno.

– Dove sei? – chiese a voce un po' più alta e scrutò con occhi inquieti avanti e indietro, lontano, se non fosse emerso da qualche parte lì: dopotutto Jancsi sapeva nuotare sott'acqua in modo eccellente.

Tuttavia, per quando Suhajda ebbe portato a compimento tutte queste operazioni, sentì che era passato più tempo rispetto al primo lancio e alla seguente riemersione. Molto più tempo.

Si spaventò terribilmente.

Balzò in piedi, si lanciò in acqua, velocemente, per raggiungere il punto dove il figlio doveva probabilmente essere piombato nel lago.

E intanto gridava:

– Jancsi, Jancsi.

Non lo trovò neanche in quel punto dietro al palo. Allora tuffò ripetutamente le braccia nel lago, come se fossero state pale. Dragò l'acqua sopra e sotto, a caso, provò a vedere verso il fondo, ma la terra smossa dal fondale intorbida l'acqua e non permetteva di vedere neanche a un palmo di distanza. Immerse la testa fino a quel momento asciutta, guardava ad occhi spalancati dietro gli occhiali senza montatura, come un pesce. Cercò, cercò, in tutti i modi, gettandosi nel fango, gomiti a terra, accucciato, ancora e ancora, girando in cerchio, piegandosi di lato, esaminando metodicamente passo a passo.

Ma non c'era, da nessuna parte.

Ovunque solo acqua, la spaventosa uniformità dell'acqua.

Annaspando con i pugni si rialzò a stento, prese un profondo respiro.

Mentre scandagliava il fondo confusamente sperava che nel frattempo il figlio fosse già saltato fuori, che ridendo gli fosse ricomparso davanti, dov'era il palo o magari più lontano, che magari fosse già corso in cabina a cambiarsi².

² Nota alla traduzione:

Vorrei attirare l'attenzione del lettore sulla coppia di verbi *megbukott* a latinból e *kibukott*. È possibile che Kosztlányi abbia scelto proprio queste due parole non a caso, ma per fare un gioco di parole, un richiamo semantico reciproco, intraducibile in italiano. Al verbo *bukni*, di per sé senza alcun significato, con l'aggiunta di un prefisso (*meg o ki*) se ne stravolge il senso. Letteralmente, *megbukott* significa "caduto" (si tratta di un participio passato), e lo si usa per

Oramai invece sapeva che, per quanto gli potesse esser sembrato lungo il tempo trascorso sul fondo, vi era rimasto solo pochi secondi, e che il bambino non poteva essere uscito dal lago.

Sopra l'acqua vedeva una calma, un'indifferenza, che fino ad allora non sarebbe stato in grado di immaginarsi.

– Ehi! – gridò verso la riva, e non riusciva più a riconoscere neanche la propria voce – Non c'è da nessuna parte.

Il ragazzo che stava inchiodando la barca mise il palmo della mano all'orecchio.

– Come?

– Non c'è da nessuna parte – gli uscì un rantolo disperato.

– Chi?

– Non lo trovo – urlò a squarciagola – aiuto.

Il ragazzo mise il martello sul banco del rematore, si tolse velocemente i pantaloni – non voleva bagnarli – ed entrò nel lago. Andava di gran carriera ma sembrava che se ne venisse con calma. Mentre il ragazzo si avvicinava, Suhajda ebbe tempo di rituffarsi ancora alcune volte, di mettersi in ginocchio nell'acqua, di andare avanti, in modo da cercare anche nell'altra direzione, ma poi, impaurito dalla distanza, ritornò indietro al punto d'inizio, quasi a far la guardia lì. Afferrò il palo, per non esser preso dalle vertigini.

Quando il ragazzo arrivò, Suhajda ansimava stordito. Non riuscì a rispondere coerentemente alle domande.

Entrambi giravano in tondo a caso.

La signora Istenes sulla spiaggia si torceva le mani.

Alle sue grida si erano raccolte venti – trenta persone, avevano portato rampini, reti, persino una barca era partita per il luogo della disgrazia, cosa del tutto inutile, visto che nell'acqua così bassa non avrebbe potuto affogare nessuno.

Presto la notizia che “qualcuno era annegato” corse per i dintorni. Già come un dato di fatto.

quanto riguarda un esame. Non passare un esame, esser bocciato si dice *megbukott valamiből*, letteralmente “cadere dal (in) latino/fisica ecc...”.

Kibukott è invece “saltar fuori”, in questo caso dal lago, mentre il padre è impegnato a cercare Jancsi sott'acqua. Ora, è mia opinione, ma è solo una teoria, che i verbi siano scelti in modo da creare un parallelismo: mentre il padre, ancora inconsapevole, da un lato si infuria col figlio che non studia ed è stato bocciato in latino (*megbukott*), successivamente, preso da un'angoscia mortale, sospetta il peggio e lo cerca da ogni parte, spera che tutto sia solo uno scherzo, che il figlio sia già saltato fuori dal lago (*kibukott*), e che quindi, ancora vivo, “goda” della possibilità di esser bocciato (*megbukott*) all'esame di recupero a Settembre. La mia proposta è di tradurre: “Mentre scandagliava il fondo confusamente sperava che nel frattempo il figlio fosse già saltato fuori, che ridendo se ne sarebbe stato davanti a lui dietro al palo o anche più lontano, che magari fosse già corso in cabina a cambiarsi. Sperava lo bocciassero a Settembre. Oramai...” ecc ecc.

In quel momento la signora Suhajda smise di fare l'uncinetto nel giardino della casa di villeggiatura, tra i garofani. Si alzò, andò nella piccola stanza buia dove prima Jancsi aveva cercato il costume da bagno e, chiudendo la porta, si diresse verso la spiaggia, come gli aveva promesso.

Camminava a passi lenti, il parasole aperto per proteggersi contro i raggi roventi. Rifletteva se fare il bagno o meno. Prese la decisione che quel giorno non sarebbe entrata in acqua. Ma quando arrivò dalle parti della siepe di spina santa, improvvisamente il filo dei suoi pensieri si interruppe e si confuse, chiuse l'ombrello, iniziò a correre, e corse lungo tutta la via, finché non ebbe raggiunto lo stabilimento balneare.

Qui c'erano già due gendarmi, e una folla inquieta, per lo più contadine. Molte piangevano.

La madre capì immediatamente cosa era successo. Gemendo barcollò verso la riva, verso il gruppo stretto a cerchio, al centro del quale era disteso il suo bambino. Non le permisero di avvicinarsi. La fecero sedere su una sedia. Perdendo i sensi, chiese se fosse ancora in vita.

Era già morto. Dopo oltre un quarto d'ora di ricerca era stato trovato, proprio dietro al palo dove stava il padre e, per quando lo ebbero portato a riva, il cuore già non batteva più, era cessata la reattività delle pupille. Il dottore lo aveva fatto mettere a testa all'ingiù, facendo uscire l'acqua, gli aveva praticato il massaggio cardiaco, la respirazione artificiale, aveva alzato e abbassato le piccole braccia morte, a lungo, molto a lungo, ogni minuto auscultandogli il cuore con un cornetto. Non batteva più. Aveva riposto i suoi strumenti nella borsa, e se ne era andato.

Questa morte, giunta all'improvviso, in apparenza capricciosa, era già realtà: così eterna, così consolidata e immobile, come le più grandi catene montuose sul globo terrestre.

La madre fu trasportata a casa su un carro. Suhajda continuava a star seduto sulla riva con indosso il costume da bagno color ciliegia. Dal suo viso, dai suoi occhiali scorrevano l'acqua, le lacrime. Sospirava di continuo.

– Oh, povero me, oh, oh.

In due lo aiutarono ad alzarsi. Lo portarono in cabina, perché alla fine si cambiasse.

Non erano ancora le tre.

LA CHIAVE

Un ragazzino di dieci anni si avvicinò al portiere.

– Mi scusi, dov'è il dipartimento delle tasse?

– Terzo piano, 578.

– Grazie mille – disse il ragazzino.

Si avventurò nell'immenso edificio che, con i suoi corridoi deserti, le sue tozze volte coperte di muffa, si estendeva attorno a lui come un mondo sconosciuto. Si precipitò lungo le varie scalinate, salendo i gradini a tre alla volta. Raggiunse il terzo piano.

Si aggirò qua e là. Non trovò la stanza numero 578. I numeri arrivavano fino a 411, dopo finivano, e percorse inutilmente il corridoio fino alla fine, più volte, invano: della porta 578 non c'era minima traccia.

Dopo che ebbe vagato per alcuni minuti, gli venne incontro un anziano signore corpulento, dai capelli bianchi, con dei fascicoli sotto il braccio.

Il ragazzino si tolse il berretto in segno di rispetto.

– Buongiorno, signor Szász. Non mi riconosce? Sono Pista Takács.

– Pista – disse stupito il signore anziano – ma come sei cresciuto Pista. E che ci fai qui, Pista?

– Cerco mio papà.

– Allora aspetta – disse il signore anziano – adesso ti ci porto.

Il signore anziano si incamminò con passi lenti e gravi da elefante. Il ragazzino a capo scoperto si mise al suo fianco a seguirlo, lanciando occhiate incuriosite. Il signor Szász trotterellava avanti, immerso nei suoi pensieri. Non disse più una sola parola.

Anch'egli arrivò alla porta 411, ma la aprì, attraversò un ufficio dove alcuni impiegati stavano scribacchiando in piedi, spalancò una porta, scese a tastoni tre scalini di legno traballanti, raggiunse un passaggio di legno un po' abborracciato, immerso nella penombra, illuminato da lampadine elettriche, che collegava il corpo principale con la nuova ala dell'edificio, camminò pian piano, a lungo, attraverso questo infinito, polveroso passaggio in cui rimbombavano i suoi passi, come se si dirigesse ai confini del mondo, e poi, dopo essersi arrampicato su tre scalini di legno traballanti, uscì fuori in un corridoio più stretto ma più pulito e luminoso. Arrivato in fondo, indicò una porta, sulla cui mostra erano segnati tre numeri: 576, 577, 578.

– È qui – disse – Ciao.

Pista aspettò finché la sua guida muta, ma volenterosa, non fu scomparsa dalla sua vista, rotolando indietro con passi da elefante lungo quel cammino che sembrava senza fine, percorso poco prima insieme.

Poi si mise davanti al vetro di una porta aperta. Si leccò un palmo, dandosi una pettinata ai capelli biondi. Aveva i calzini scesi, i pantaloncini corti non li coprivano, perciò tirò su i calzini e in giù i pantaloncini. I pedalini erano macchiati in un punto, bucati in un altro. Le scarpe invece impolverate. Le strofinò con un fazzoletto.

Non era mai stato in quel luogo. A casa aveva sentito molte cose riguardo all'ufficio. Suo padre andava ripetendo sempre la stessa parola: "l'ufficio, l'ufficio, l'ufficio". Anche sua madre: "il tuo povero papà è in ufficio, torna dall'ufficio, va in ufficio". L'Ufficio lo avvolgeva, come una sorta di mistero, una realtà onnipresente, solenne, severa, luminosa e irraggiungibile. Ma fino ad allora non l'aveva mai visto. Non avrebbe potuto arrivarci con un pretesto qualsiasi, perché il padre eludeva ogni tentativo, non amava che lo infastidissero lì, era dell'opinione che "non fosse cosa per bambini", e che "ciò che non è cosa per bambini, non è cosa per bambini". Del resto, con lui non si poteva scherzare.

Eccitato, aprì la porta 576, 577, 578.

Nella stanza erano affollate alcune persone, ammassate, un gregge in attesa, e al di là di un traliccio di legno sgobbavano alcuni impiegati, rinchiusi come schiavi. Pista allungò il collo. Sulla destra c'era una stanza più piccola, la porta era stata lasciata aperta. Entrò lì dentro.

– Cerco il signor István Takács – si rivolse ad un giovanotto che stava facendo uno spuntino.

– A sinistra – lo indirizzò il giovanotto e, senza neanche guardarlo, addentò il salame.

Pista, facendosi largo tra la folla nella stanza, si addentrò nella stanza a sinistra, identica in tutto e per tutto alla precedente.

Qui vide una grande scrivania. Non vi sedeva suo padre, ma un signore completamente pelato. Ma subito dopo riconobbe i capelli biondi brizzolati e la nuca muscolosa di suo padre. Dandogli le spalle, sedeva ad una scrivania messa contro il muro, nell'angolo.

Gli si avvicinò in punta di piedi. Arrivato alla scrivania, non poté avvicinarsi maggiormente per via di un mucchio di libri poggiati per terra. Si inchinò profondamente. Il padre non fece caso a lui. Imbarazzato, tossicchiò.

– Buongiorno, papà.

– Che vuoi? – chiese Takács.

– Mi ha mandato la mamma.

– Perché?

– Per via della chiave.

– Che chiave?

– La chiave della dispensa. Pensa che tu l'abbia presa con te, per sbaglio.

– Mi infastidite sempre – sbottò Takács, e si alzò.

Si frugò nelle tasche. Sbatté sul tavolo un portasigarette, un panino al burro avvolto nella carta, un astuccio degli occhiali, un verbale e un fazzoletto.

– Non c'è – esclamò irato – Non c'è. Cercatela a casa.

Pista abbassò gli occhi. Guardò la scrivania, la piccola, triste, misera scrivania. Se l'era immaginata più grande. Grande almeno quanto quella su cui scriveva il pelato.

Takács si svuotò le tasche una dopo l'altra e, nel frattempo, per calmare la rabbia, rimproverava il figlio.

– E poi come te ne vieni qui, in mezzo a gente rispettabile? Sei tutto sporco. Non ti sei nemmeno dato una lavata. Le tue scarpe, i tuoi calzini. Come un barbone. Ma non ti vergogni?

– È tuo figlio? – chiese il pelato.

– Sì – brontolò Takács. – un buono a nulla. Sempre sfaccendato. Pensa solo alla palla, e non ai libri.

– Ma adesso è vacanza – fece notare il pelato. – O forse è stato bocciato?

– Quasi – disse Takács sospirando.

In quel momento, la chiave cadde a terra dalla tasca dei pantaloni.

– Eccola lì – esclamò Takács.

Pista si tuffò dietro la chiave, la prese, si rialzò e si mise in cammino.

Ma fuori, nella stanza, molte voci gridarono contemporaneamente:

– Takács, Takács.

Si sprigionò una tale agitazione, come se fosse scoppiato un incendio. In molti si affacciarono anche alla porta, e dal gruppo alla fine si manifestò la causa e il motivo di tanta agitazione: un vecchietto vispo, un cazzabubolo.

Takács, che in quel momento si era rinfilato le tasche nei pantaloni, si inchinò fino a terra.

– Comandi, Vostra Eccellenza.

L'ometto nervoso gli consegnò un foglio su cui, con inchiostro blu, erano scritti alcuni numeri.

– Takács – ordinò – mi porti in fretta questi documenti dall'ufficio registri.

– Immediatamente, Vostra Eccellenza – rispose Takács prostrandosi.

Corse subito via come si trovava, senza cappello.

La stanza era silenziosa. Il gruppo di persone che aveva accompagnato il capoufficio fin lì, come guardie del corpo, si disperse. Tutti lavoravano con zelo.

Il capoufficio passeggiava su e giù, le sue scarpe a bottoni scricchiolavano. Aspettava il ritorno di Takács, dei documenti dall'ufficio. Annoiato, guardò un quadro alla parete. Prese un libro dallo scaffale, lo aprì, e con un gran fracasso gettò via. Si sentiva che lì era il padrone di casa, il signore.

Pista, che all'arrivo del capoufficio per via della confusione non era riuscito a sgusciare fuori dalla porta, era inchiodato lì. Per un po' rimase acquattato accanto alla scrivania, poi si piazzò sul cumulo di libri ammucchiati e iniziò a dondolare le gambe.

Seguiva con lo sguardo il capoufficio.

Questo piccolo ometto somigliava ad uno strano uccello. Sul naso vibrante brillavano chiari degli occhiali senza montatura. Aveva una testa piccola, separata al centro da radi capelli argentei. Si fregava le mani, e in quel momento si udiva un suono secco, irritante, ruvido, come quando si strofina qualcosa con carta vetrata.

All'improvviso si fermò davanti alla scrivania del pelato e chiese:

– Chi è questo bambino?

– È il figlio del collega Takács – rispose il pelato.

Il capoufficio tacque. Continuò a passeggiare. Quando raggiunse Pista, esclamò:

– Come ti chiami?

– István Takács – rispose Pista coraggioso, con voce squillante, saltando in piedi petto in fuori.

– Che classe fai?

– La seconda del ginnasio.

– Com'è la tua pagella?

– Non proprio brillante.

– Come mai?

– Ho anche una sufficienza.

– In cosa?

– Latino.

– E il resto?

– Ottimo. Ma ho anche un "buono". In aritmetica.

– Che vuoi fare da grande?

– Ancora non lo so – disse Pista dopo una pausa, scrollando le spalle, timidamente.

– Beh, allora?

– Pilota d'aereo – confessò Pista, sommessamente.

– Pilota d'aereo? – chiese il capoufficio a voce alta, meravigliandosi. – E perché proprio pilota?

Pista stava per rispondere a quella grande e difficile domanda, quando ritornò il padre correndo a perdifiato. Aveva la fronte pallida, coperta di sudore. Aprì davanti al capoufficio alcuni fascicoli legati assieme con lo spago.

– Vostra Signoria comandi.

– Grazie – disse il capoufficio, senza guardare lui, ma quel ragazzino entusiasta dal volto arrossato. – Io e Vostro figlio ci siamo fatti una chiacchierata – riferì a Takács, sorridendo – Un ragazzino intelligente e beneducato. Sembra anche un buono studente.

– Sì, Vostra Eccellenza – disse Takács entusiasmandosi – un ragazzo studioso e diligente – e guardò verso il figlio. – Adesso corri a casa, figliolo, la mamma ti aspetta – e lo abbracciò, baciandolo. – Ciao, mio Pistuka.

Pista arrossì fino alle orecchie, fece un inchino a tutti, ma prima al padre, e subito si mise in cammino per la lunga via, attraverso la nuova ala dell'edificio, il passaggio semibuio, i corridoi tortuosi, i giri di scale. – “Il mio Pistuka” – meditava. Perché mi ha chiamato così? A casa non mi chiama mai in quel modo. E poi pensò che la sua scrivania era addossata alla parete, di spalle, nell'angolo, e che era tanto piccola, ma che comunque egli era alto, più alto del capoufficio, almeno di una spanna.

Tutti questi pensieri si accavallavano. Il volto e le orecchie gli bruciavano. Stringeva la chiave nella mano madida di sudore. Era felice, confuso, inquieto e spaventato. Andava, andava attraverso quel passaggio rimbombante, quel ponte dei sospiri, aprendo e chiudendo porte, e a un certo punto si perse. Ci mise un quarto d'ora per raggiungere la ripida scalinata e arrivare all'ingresso principale, nella luce rovente estiva del sole e del portiere dal cappello gallonato d'oro.

Il portiere lo fermò.

– Che c'è ragazzino, piangi? Chi ti ha fatto del male?

– Nessuno – disse piagnucolando, e sgusciò sulla strada.

All'angolo si asciugò il viso solcato di lacrime.

Poi corse, corse veloce a casa, la chiave in mano.

Traduzione di Lorenzo Marmioli